



Intervento del Vescovo Domenico

Località Vanzelle in Rivoli Veronese, sabato 28 settembre 2024

Inaugurazione Casa Don Franz

(Mc 9,30-37)

“Il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà”. A parole così consapevoli fa riscontro la totale incomprensione dei suoi. Non vogliono ascoltare certe cose perché nel frattempo stanno discutendo su chi è il più grande. Come spiegare una reazione così grezza e meschina? In realtà, la reazione dei discepoli è quella che sempre prende l’uomo di fronte allo spauracchio del fallimento. E così per paura di morire si finisce per aver paura di vivere. Perché, ad esempio, certe volte invecchiare significa peggiorare nel carattere e nello stile personali? Perché certi ‘trasalimenti’ da insospettabili cinquantenni/sessantenni che mandano tutto a scatafascio nella famiglia per inseguire una nuova storia? Perché la spregiudicatezza che non guarda in faccia a nessuno, pur di arraffare e depredate? Perché l’incoscienza di certi adolescenti che finiscono per suicidarsi, pur di uscire dall’anonimato?

Gesù non replica stizzito o incompreso. Si limita a compiere un gesto, collocando al centro un bambino che abbraccia per poi affermare: *“Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.* Non si vince la paura di essere insignificante sgomitando e prevaricando, ma accogliendo e servendo. Allora si capisce finalmente perché *“se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore di tutti”.* L’antidoto al male di vivere non è rinchiudersi in sé stessi. “Cherofobia” (cioè paura della felicità) è la malattia di molti che finiscono per rinchiudersi in una stanza. Più che idolatrare il dolore o farsi circondare da esso, conta uscire dalla propria stanza e lasciarsi stanare dai bisogni degli ultimi. Questi vengono prima anche dei nostri malesseri che ci impediscono di credere alla felicità. Che viene a noi come un bambino.

La Casa Don Franz aiuta non solo i bambini che qui verranno accolti, intendendo con questo termine quelli che hanno bisogno. Ma aiuta anche quelli che non senza problemi e fatiche la terranno aperta, facendo loro il coraggio di questo salesiano che li ha fatti uscire dalla stanza del loro isolamento e li ha proiettati verso gli altri, il cui dolore è la strada per sperimentare una forma di amore che tanti non capiscono. Si chiama solidarietà, ma è spesso incompresa, addirittura vituperata. Come ammette papa Francesco: *“Direi che alcune volte l’abbiamo trasformata in una cattiva parola, non si può dire; ma è una parola che esprime molto più che alcuni atti di generosità sporadici. È pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull’appropriazione*

dei beni da parte di alcuni. È anche lottare contro le cause strutturali della povertà, la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro [...]. La solidarietà, intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia” (*Fratelli tutti*, 116).